

Chi vive nel nostro tempo
è vittima di nevrosi
Per vivere bene non bisogna
essere contemporanei

Ennio Flaiano
«Diario degli errori»

ELIO FIORE, CON LUI LA VIOLENZA DIVENTÒ POESIA

«Nell'orto di mio padre, sovente/ rincorrevo farfalle, curavo il basilico/ e il rosmarino e gustavo gli odori /dei bianchi cappelli sul muro. Com'erano /altissime le volte degli Archi Felici!... Poi, d'improvviso un attimo/del 19 luglio 1943 tutto scomparve,/e rimasi per dieci ore sotto le macerie./abbracciato a mia madre. Non lo sapevo/ ma ascoltando il suo eterno grido,/ fu in quel momento che divenni poeta». Così Elio Fiore, nel *Cappotto di Montale*, il libro uscito nel 1996 per Scheiwiller, spiegava la nascita della vocazione poetica che avrebbe segnato la sua vita adulta (è il cappotto del titolo era, fuori di ogni metafora di sapore gogoliano, un vero Aquascutum usato «con fodera scozzese» che gli era stato regala-

to dalla governante dell'amico-poeta-premio Nobel). Fiore è morto l'altra notte per un male nella sua casa di Roma, l'appartamento tappezzato di libri e fotografie nel quartiere Monteverde dove viveva solo (s'era sposato tardi, sessantenne, ma il matrimonio era durato poco). Era appena tornato da Recanati dove, nella foresteria del centro studi leopardiano, era abituato a trascorrere alcuni giorni estivi. È stato un vicino e conoscente, non vedendolo, a dare l'allarme. Elio Fiore era nato a Roma il 12 luglio 1935. Il primo a scoprirlo fu Giuseppe Ungaretti che, nel 1964, presentò la sua iniziale raccolta di versi, *Dialoghi per non morire*. E folto, poi, fu lo stuolo di colleghi-poeti coi quali Fiore, benché di temperamento schivo, intratteneva rapporti

di amicizia: tra gli altri Montale, appunto, Mario Luzi, Camillo Sbarbaro e Sibilla Aleramo. Luzi gli avrebbe prefato la seconda raccolta *In purissimo azzurro* edita da Garzanti - ventidue anni dopo quell'esordio, nel 1986 -, con Sibilla Aleramo avrebbe intrattenuto una corrispondenza edita nell'89 col titolo *Lettere a Elio*. Tra gli altri titoli *Notturmi* (1987), *All'accendersi della prima stella* (1988), *Gli improvvisi* (1990), *Gli occhi dell'universo* (1995) e *I bambini hanno bisogno* (1999). Nel '92 aveva pubblicato i versi levigatissimi e leggeri del poemetto *Myriam di Nazareth*, con una prefazione di Carlo Maria Martini. Da alcuni anni stava scrivendo una sorta di romanzo autobiografico. Centrale, nella sua vita e nella sua poetica, la riflessione intorno alla

Shoah e ai terribili avvenimenti nel ghetto di Roma nell'autunno del '43. Dice una sua poesia (con un riferimento alla vicenda raccontata da Lorenza Mazzetti nel libro *Il cielo cade*): «vedrò cieli nuovi per sempre». Autodidatta, figlio di un macellaio, Fiore aveva lavorato per qualche tempo in una fabbrica del gruppo Olivetti, era stato correttore di bozze all'*Espresso* e bibliotecario al Pontificio istituto biblico. Per interessamento di Luzi aveva ottenuto nel '97 un sussidio del Fondo Bacchelli.

m.s.p.

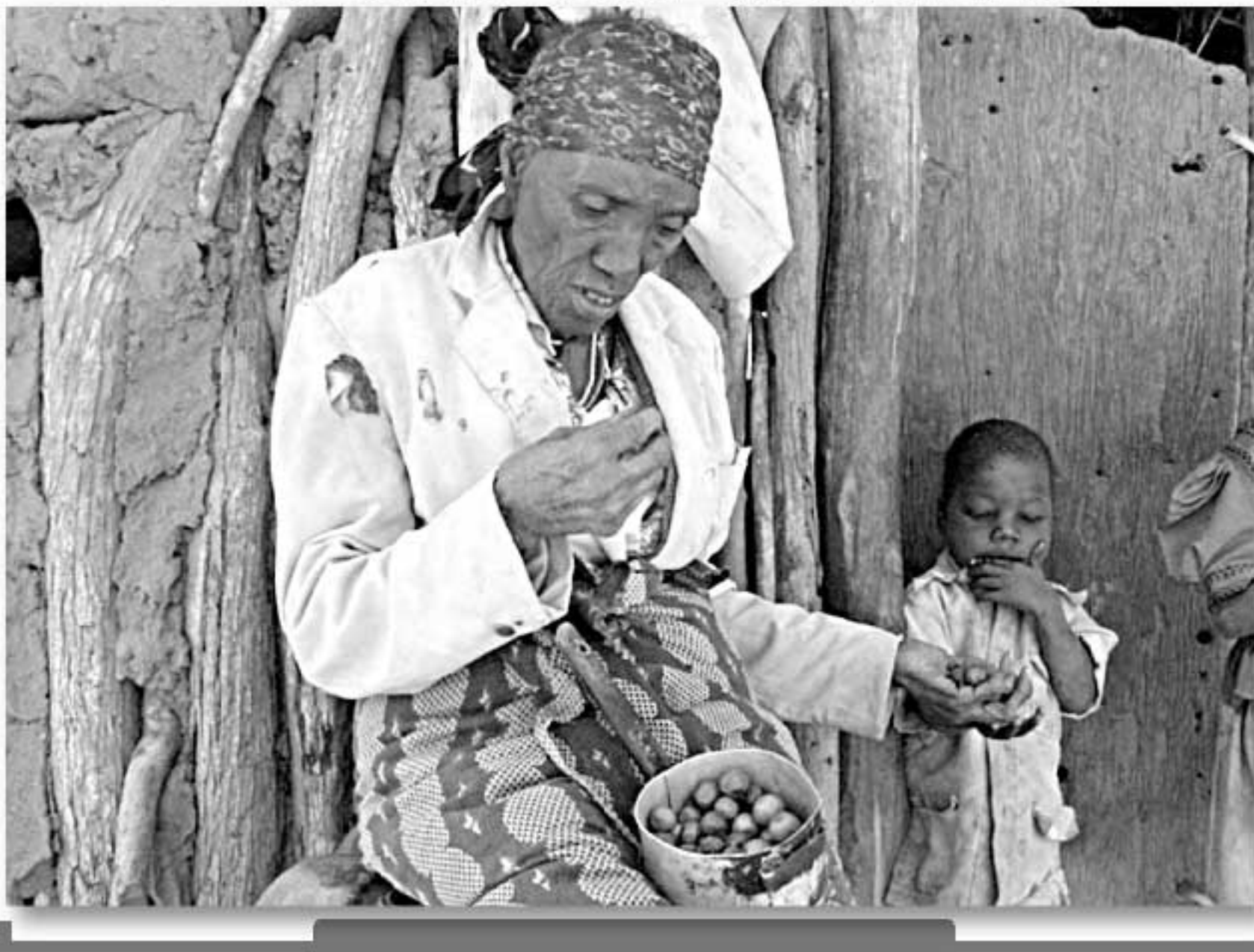
l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

RACCONTI D'ESTATE

Il buio della notte



KOSSI KOMLA-EBRI

l'autore

Kossi Komla-Ebri è nato in Togo nel 1954, approda in Italia nel 1974, e si laurea in medicina presso l'Università di Bologna per conseguire poi la specialità in Chirurgia a Milano. È sposato e ha due figli. Residente a Ponte Lambro (Como), lavora presso l'Ospedale Fatebenefratelli di Erba. Ha vinto il primo premio per la narrativa alla terza edizione del concorso Eks&Tra nel 1997 col racconto «Quando attraverserò il fiume» e il quinto premio all'edizione del 1998, con il racconto «Mal di...». Altri racconti: «Sognando una favola», «Vado a casa», «Le due scatole di fiammiferi» sono stati segnalati per la pubblicazione in diverse antologie. Un suo saggio è stato pubblicato sulla rivista «Lettere» e sulla rivista «Caffè». Altre due opere sono state pubblicate nell'Antologia «La lingua trappata» (Leoncavallo Libri 1999). Occupa il suo tempo libero come mediatore interculturale nel mondo della scuola e della sanità. Nel 2001 si è candidato alle elezioni politiche con l'Ulivo.

*È dura la vita da immigrato
E così tra veglia e sonno
la nostalgia dell'infanzia
e del proprio paese diventa
un fardello estenuante
Forse scrivere può aiutare?*

affollavano la sua mente. Gli sembrò d'udire una voce. Misteriosa, la voce diceva: «Non guardare mai il buio della notte quando sorride...». Occhi chiusi, egli cercò di scappare a se stesso, al suo tormento. Silenziosa la sua anima scivolò nella notte. A piedi nudi, alla chetichella, la sua anima fece il giro del suo cuore. Scopri un'isola, sola, deserta. Elom Doglo si sentì una virgola, macchia d'inchiostro, nera, sbiadita su una pagina della vita.

Allungando la mano verso l'altra sponda del letto sentì il risonante tepore del corpo di Giorgia. Giorgia Venanzi era la sua compagna da quattro anni. Elom avvertì il regolare sollevare del suo petto: dormi-

va prona, ignara del maltempo. Egli accarezzò le curve dei suoi fianchi. Indugiò ad asciugare con le dita le perle di sudore che si rannicchiavano nella bassa valle della sua schiena. Lei non si mosse. Elom era triste. Avrebbe tanto voluto il conforto delle sue carezze, il calore del suo corpo per riscaldare questa sua anima in pena. L'angoscia sembrava aver scavato dimora in ogni angolo del suo essere, lungo ogni fibra di quell'involucro che si portava addosso. Sul bordo del baratro, con la complicità della notte, egli sfiorò il suo braccio. Cercò la sua mano. Accarezzò le sue dita e lei si girò, voltandogli le spalle, ancorandosi al materasso. Provò ancora a cercare la

sua mano. Lei la ritirò ed Elom sprofondò nell'abisso.

Odiava la notte con quel peso che l'opprimeva nel petto. Si alzò di nuovo per uscire da quelle lenzuola appiccicose che lo soffocavano. Fuori, la notte tinte la città di un velo di nero. Buio denso, rumoroso. Non sapeva quanto era il peso della solitudine rispetto a quello della nostalgia per la sua terra. Indefinita malinconia quel fuoco che arde sotto le ceneri del vivere quotidiano in terra straniera. Quel sempre sentirsi nessuno. Peggio non esistere: percepire gli sguardi, curiosi, irritati o compassionevoli scivolati addosso come se fosti un'ombra.

Estenuanti ricordi intrecciati a suoni, rumori, odori, profumi, colori e risa. D'improvviso, il ricordo vivido di una voce della sua infanzia: quella di nonna Amewonò. La nonna era sicuramente l'unica persona con cui non aveva avuto bisogno di fare lo spavaldo. Mama Amewonò era l'unica che lo difendeva ed egli usava sedersi vicino a lei quando sentiva l'aria temporalesca aleggiare in casa. Per comunicare con lei non avevano bisogno di parole. Si lasciava covare in quel silenzio intriso di complicità. Accovacciato vicino a lei, disegnava nella sabbia figure con un pezzo di legno, mentre lei rigirava instancabilmente con maestria il cotone attorno al fuso per fare nascere il filo. Di tanto in tan-

to, l'anziana si fermava e senza accennare a nessun gesto, lui le porgeva la piccola pallina di zucca contenente il tabacco macinato. Lei si faceva una presa ricurvando l'indice attorno all'unghia del pollice, si comprimeva alternativamente una narice e poi l'altra inspirando profondamente con un ah! di soddisfazione. Dopo essersi stretto il naso, starnutiva un liquido brunoastro gli colava dal naso che puliva con il rovescio della mano, si asciugava la mano sulla stoffa del pare, lo gratificava con un sorriso sdentato di complicità poi tornava a filare.

Per un attimo ad Elom sembrò di sentire la voce di Mama Amewonò che diceva: «non guardare il buio della notte quando sorride...».

Quanto gli mancava sua nonna! Soffocante la questua in terra straniera. Amare ed essere amato: quattro parole, tutta una vita. Meglio, tutto il sogno di una vita. Dura realtà del sussistere. Ognuno trascina penosamente se stesso nell'ombra della sua vita, modellandosi addosso maschere di circostanza sotto l'effimero fardello del vivere su palcoscenici improvvisati.

Per non annegare nella nostalgia Elom pensò: «Dovrei tornare a scrivere. Sì, domani torno a scrivere e finisco questo dannato romanzo!». Scrivere libera e sconfigge la solitudine. Scrivere è taumaturgico contro la nostalgia, la burka, la saudade. È un modo per urlare: «Esisto, ci sono anch'io in questa società che mi vuole ignorare nella mia essenza. Non sono afasico, non sono il vostro oggetto, non sono un cittadino di seconda classe!».

Rasserrenato dalla sua decisione, di sfida, si mise a sorridere al buio della stanza. Le ombre si diradarono. Elom piombò nel sonno. La fronte sgocciolante di sudore nell'afa di una sala stracolma. Il fascio potente di uno spot illuminava il palco a giorno. Era su un palco. La folla l'acclamava. In piedi. Non riusciva a reprimere un largo sorriso. Aveva le guance indolenzite di contentezza. Il suo romanzo era un successo. Nel fondo della sala, Giorgia sorrideva, in disparte: fiera, gli occhi lucidi. L'aria profumava d'incenso. Elom si sentiva leggero. Il presidente della giuria suonò per richiedere silenzio.

Il pubblico non smetteva di applaudire. Il suono della campanella percuoteva il cervello di Elom allungo la mano per spegnerla. Giorgia si era già alzata. Accanto a lui le lenzuola vuote e spiegazzate portavano le impronte del suo corpo. Il cervello gli rimbombava dentro la testa.

«Illuso!» - mugugnò. Una piega amara gli si raggelò all'angolo della bocca. «Non guardare mai il buio della notte quando sorride... nasconde false verità». Così diceva la voce della nonna.

Quanto gli mancava sua nonna! Soffocante la questua in terra straniera Amare ed essere amato: quattro parole, tutta una vita

Elom Doglo si sedette sul margine del letto, la testa ciondolante, pesante. Un tuono smorzato echeggiò in lontananza